

Un Italiano in America - Venezuela

Vittorio Salterini

Sono nato a Parma, l'11 di marzo 1921. Feci le elementari nella Scuola San Marcellino e il ginnasio all'Istituto Romagnosi. Poi feci il liceo classico alla Scuola Militare di Milano, dove per merito di un tenente comandante del mio plotone, troppo cattivo, persi l'amore per la vita militare.

Poi tornai a Parma ove mi iscrissi alla facoltà di medicina. In 1939 scoppiò la seconda guerra mondiale, però siccome avevo già fatto il militare, mi lasciarono a casa per due anni, poi mi richiamarono e dopo un breve corso mi nominarono sergente di sanità, poiché non ero ancora laureato e mi misero a lavorare in vari ospedali militari. Il 25 Luglio 1943 cadde il governo di Mussolini, e costui si rifugiò nel Gran Sasso d'Italia sotto la protezione dei tedeschi. Il giorno dopo si presentò all'ospedale militare di Parma un capitano delle SS tedesche e ci fece il seguente discorsetto: «L'Italia continua ad essere alleata della Germania e voi dovete riempire questo modulo e firmarlo per domani. Io passo a raccogliervi: chi non firma sarà deportato in Germania, per lavorare nelle fabbriche di guerra».

Allora io raggiunsi mio fratello maggiore che era capitano dei carristi e anche lui mi disse che aveva ricevuto gli stessi moduli dai tedeschi e non sapeva che fare, poiché lui era ufficiale effettivo; ci andava di mezzo la sua carriera. Io gli dissi: «Già gli alleati sono sbarcati in Italia e hanno occupato la Sicilia; sono fermi a Montecassino dove la resistenza tedesca è formidabile, e poi gli alleati hanno diminuito l'attacco per rinforzare lo sbarco in Normandia perché vogliono arrivare al cuore della Germania attraverso la Francia e il Belgio, ma su tutti i fronti stanno vincendo; tra un anno o poco più la Germania di Hitler sarà sconfitta, e allora noi a quel punto dobbiamo essere dalla parte dei vincitori, anche perché io, per esempio, i tedeschi non li digerisco, e tu devi essere anche dalla parte vincente per la liberazione dell'Italia, perché così avrai una carriera brillante; allora io domani vado in montagna dove si sta formando un gruppo di partigiani della 12^a Brigata Garibaldi.

Mi metto con loro e poi vengo a prenderti per partecipare anche tu alla resistenza armata contro i tedeschi e i fascisti. Tu sai che l'Italia è come il cocomero: rossa, bianca e verde (come la bandiera) ma come l'anguria ha quegli affarini neri tanto rompiscatole (i fascisti)».

Così il giorno seguente non mi presentai all'ospedale militare e andai in montagna, sull'Appennino Tosco Emiliano e mi presentai al capo brigata, che era un farmacista di Colorno (prov. di Parma) e il commissario di brigata era un compagno dell'università anche lui di medicina. Allora cominciammo a cercare le armi, sorprendendo i fascisti e i

tedeschi avvolti in mantelli da contadino per passare dai posti di blocco. La prima pistola Mauser che io ebbi la tolsi a un tedesco di blocco, puntandogli in testa, nella nuca, con una pipa da fumare. Poi sapemmo che gli Alleati erano molto interessati al nostro movimento perché distraeva i tedeschi nelle loro retroguardie, per cui ci fecero sapere tramite un prete, Don Sturzo, che potevano aiutarci con lanci aerei di munizioni, armi leggere, e anche con scatolame per mangiare. Poi ci notificarono per mezzo di staffette montanare che se noi accendevamo di notte dei fuochi in triangolo in qualche chiaro dei boschi loro ci avrebbero mandato cogli aerei tutto il fabbisogno per la guerra ed anche una stazione radio trasmittente con i rispettivi operatori nord-americani.

In effetti dopo due mesi cominciarono i lanci e i primi ad arrivare furono due telegrafisti italoamericani, i quali però erano figli di siciliani, e di italiano ne sapevano ben poco, però cercammo un siciliano di un'altra brigata per vedere di capire questi giovani e poter comunicare cogli alleati. Infatti gli americani e gli inglesi cominciarono a lanciarci mitragliatrici Bren inglesi, Thompson americane, e casse di munizioni in abbondanza. Poi chiedemmo per radio anche le divise pesanti perché arrivava l'inverno, che in montagna è sempre molto freddo. In effetti fummo equipaggiati come l'esercito nord-americano e inglese. Con le armi in dotazione formammo dei posti di blocco sulle strade e sui sentieri di accesso alla nostra zona e i tedeschi non potevano passare. Allo stesso tempo avemmo scaramucce frequenti con i fascisti armati, che avevano molta paura di noi. Così passò più di un anno di lotta, però i tedeschi vollero farla finita con noi, e Don Sturzo da Firenze ci comunicò che una divisione intera della Wehrmacht tedesca si dirigeva verso di noi sull'Appennino per un rastrellamento di partigiani.

Una divisione tedesca erano 20.000 uomini armati e con ordini di ripulire le montagne. Noi eravamo 600 e allora ci nascondemmo nelle grotte e negli anfratti delle stesse. Però fecero prigionieri 10 partigiani che erano staffette e non sapevano della faccenda, e li impiccarono ai pali della luce. Io preoccupato per sistemare i miei uomini, poiché nel frattempo ero stato nominato vice comandante di brigata dal Comando Partigiano di Milano, restai senza rifugio e allora montai su una enorme quercia, molto frondosa, dove rimasi tre giorni, legato a un ramo per non cadere di notte, durante il sonno. Solo avevo un pacchetto di caramelle per alimentarmi, e di giorno vedevo passare i tedeschi sotto di me, e i loro cani pastore abbaiano perché mi sentivano, però ebbi la fortuna che i soldati, stanchi e spossati, non guardavano in su. Di notte scendevo a riempire la boraccia. Poi al terzo giorno finì la sfilata e verso le nove del mattino scesi dall'albero, però in una svolta del cammino incontrai tre tedeschi della retroguardia che mi diedero l'alto là. Mi gettai a terra e cominciai a sparare colla mia Thompson: a uno di loro si inceppò il Parabellum, e gli altri due avevano solo dei fucili Mauser a ripetizione, per cui perdettero la partita. Però un mese dopo i tedeschi fecero un altro rastrellamento, ma in questa occasione noi avevamo già cercato migliori rifugi, nei pagliai e sotto le

mangiatoie delle vacche dei contadini e così non fecero più prigionieri. Scavammo delle vere grotte, per nasconderci.

Nel frattempo i tedeschi si ritiravano dall'Italia per vedere di resistere meglio all'attacco degli Alleati in Normandia, che radevano al suolo, cogli attacchi aerei intere città, fino al loro ritiro definitivo dalla Francia. Allora il 24 di Aprile del 1945 scendemmo a Parma e occupammo la città e il giorno dopo arrivarono gli Americani. In quel festino di gloria dovetti sopportare una tragica vicenda.

Mio fratello mi aveva raggiunto in montagna ed era stato nominato Capo di Stato Maggiore della Brigata. Una volta scesi a Parma, sapemmo che nei dintorni di Fornovo (via Parma-Spezia) c'era una sacca di tedeschi accerchiati da una Brigata brasiliana, con cui dovevamo fare contatto. Allora lui prese una macchina Fiat 1100 con la targa CLN (Corpo di Liberazione Nazionale) e se ne andò in cerca degli Alleati; con la cattiva sorte che a Ponte Scodogna non trovò il nostro posto di blocco, perché i partigiani erano entrati all'osteria per firmare la consegna del posto ai brasiliani, per cui passò e andò a sbattere contro una batteria anticarro tedesca, che gli sparò una cannonata che fece volare in frantumi la macchina. Lo raccolsero i brasiliani e lo seppellirono a Porretta Terme, dove io ricuperai la sua salma. Mio fratello morì un giorno dopo la liberazione dell'Italia, per l'ultimo sparo dei tedeschi.

Dopo smobilitato mi misi a studiare medicina e nel febbraio 1948 mi laureai. A questo punto mi chiamò il direttore dell'Ospedale Maggiore di Parma e mi disse: «Tu sei un compagno di lotta e sei stato un comandante di brigata partigiana di tendenza comunista, e per questo noi comunisti abbiamo fiducia in te; però dobbiamo risolvere il problema del Partito: noi abbiamo molta massa lavoratrice ma abbiamo pochissimi intellettuali per dirigere la massa. Per cui sei benvenuto, però ti devi iscrivere al partito subito. Se lo fai ti nomino Vice direttore dell'Ospedale e mi aiuti un po'». Gli risposi: «Mi dispiace ma io ho fatto la Resistenza per liberare l'Italia dai Fascisti e dai Tedeschi, ma non per il partito comunista che non mi piace affatto; vedi un po' in Russia come il popolo è ridotto alla schiavitù più infame. Io non sarò partecipe di questi misfatti». «E allora resti senza lavoro... », mi disse lui. E così fu: trovai tutte le porte chiuse e rimasi disoccupato.

Un collega mio, laureato insieme a me, aveva un cugino in Venezuela nel paese di Acarigua (centro del Paese) dove questo signore aveva montato un hotel o pensione per i lavoratori italiani che costruivano le strade. Il medico amico era stato a Parma presidente del Guf Parma (Gruppo Universitario Fascista) per cui al laurearsi non aveva trovato lavoro: sei un fascista, gli gridavano, e non lo facevano neanche entrare all'ospedale. Allora venne in Venezuela, dove il cugino lo aveva informato che c'erano pochissimi medici, e tutti in città. In campagna non c'erano professionisti malgrado che il Ministero di Sanità aveva costruito varie condotte rurali disperse sull'immenso

territorio di un milione di chilometri quadrati. In effetti il giovane collega si presentò colla sua laurea autenticata dal Consolato di Venezuela di Roma, al Ministero di Sanità di Caracas (la capitale) e fu accolto con molta gentilezza; lo misero davanti alla carta geografica del Venezuela e gli dissero: «I punti rossi sono le condotte rurali vacanti: scelga lei quella che vuole». E allora lui scelse quella di Acarigua, dove già si trovava suo cugino.

Quando io gli scrissi da Parma, spiegandogli che se anche io non ero mai stato fascista mi negavano il lavoro per non essere comunista, egli mi rispose che ancora nel 1949 c'erano in Venezuela più di 60 condotte libere e vacanti. Mi disse: «Vieni subito che il lavoro è sicuro, e poi qui non ti domandano nulla delle tue simpatie politiche. Ancora meglio, essendo straniero non puoi far politica». «Questa è una pacchia», dissi io, e feci il passaporto, il visto e un contratto biennale nell'ambasciata del Venezuela a Roma per lavorare in una condotta rurale. Mio padre mi comprò il biglietto marittimo ed andai a Genova per imbarcarmi su una nave portoghese: il Nova Lisboa.

Sulla nave c'erano altri 350 italiani che emigravano al Venezuela, e dopo tre giorni non si partiva ancora: allora io domandai il perché del ritardo al commissario di bordo e lui mi disse: «Per la legge italiana se su una nave ci sono più di 200 italiani, ci vuole un Medico di Bordo Italiano e la capitaneria di porto non ne ha a disposizione». Allora gli dissi: «Ma io sono medico italiano, non potrei supplire l'eventuale medico di bordo?». Al commissario gli brillarono gli occhi e disse: «Venga con me alla capitaneria con i suoi documenti e vediamo se lo accettano». E così fu: mi accettarono e il capitano della nave mi promise di rimborsarmi il biglietto al passare per Lisbona, e mi passò in prima classe con una bella cabina da ufficiale.

Questo comincia bene, mi dissi, poiché 250 dollari ricuperati e un viaggio di 15 giorni in prima classe era una bella cosa. Io mi sentivo come se avessi vinto la lotteria!!!

Durante la traversata c'erano balli, feste e banchetti in prima classe e mi divertii un mondo, e la mattina vedevo qualche ammalato, tutta gente giovane con il mal di mare o qualche diarrea per i cibi portoghesi a cui gli italiani non erano abituati.

In uno di quei balli incontrai una bella francesina, che andava in Venezuela (Paese petrolifero) per fare una esposizione di quadri di pittori francesi. Questa signorina bionda e molto carina, poi si fermò in Venezuela e diventò mia moglie. Arrivammo a La Guaira, il porto di mare più importante del Paese, di notte e da lì si vedevano migliaia di luci sulle colline circostanti: un magnifico spettacolo notturno, ma il commissario mi disse: «Non si illuda, quelle luci lì sono delle bidonvilles che abitano i più poveri del Venezuela». La mattina dopo sbarcammo e due guardie nazionali controllarono i nostri bagagli e ad Antoniette (la francesina) trovarono mezzo litro di profumo Chanel e se lo versarono quasi tutto addosso, tanto che lei disse in francese che glielo regalava. Quei due diavoli avranno puzzato di profumo per una settimana!!!

Sbarcammo e in taxi andammo a Caracas (la capitale) dove mi presentai al Ministero Di Sanità, dove un funzionario abbastanza gentile mi disse: «Benvenuto al Venezuela; noi qui abbiamo bisogno di tanta gente bianca che lavori bene e ci aiuti a sbiancare un po' la nostra razza, che è una mescolanza di spagnoli, negri e indios, in generale siamo meticci, ma siamo brava gente». Poi mi fecero passare per presentarmi al capo divisione di condotte rurali. Era un medico che aveva studiato a Haiti, per cui parlava francese. Mi controllò i documenti e mi disse: «Lei dottore ha i documenti a posto, però non parla lo spagnolo e non ha studiato la medicina tropicale». Gli risposi che in quanto allo spagnolo io avevo fatto un corso di un mese in Italia e che non mi sembrava difficile e che la medicina tropicale richiedeva una specializzazione in Italia di due anni a Napoli e che mio padre non avrebbe potuto sostenermi in quella città per quel periodo avendo ancora altri due figli da mantenere alle scuole secondarie. Mio padre era colonnello dell'esercito, già in pensione.

Allora mi disse: «Lei deve andare da un medico tropicalista, che è in un paese qui vicino, a Santa Teresa del Tuy, e star lì con lui un paio di mesi per vedere le malattie tropicali. Quando il Dr. Obregon lo considera pronto per esercitare nell'ambiente rurale, gli fa una lettera e lei me la porta. Allora io le faccio scegliere la condotta che lei vuole.

E nel frattempo le concediamo una borsa di studio di Bolivares 1.000, mensili coi quali lei può vivere; in quel paese c'è una buona pensione di uno spagnolo, dove io ho già mangiato quando vado in ispezione. Tenga questa lettera per il Dott. Obregon e auguri».

Gli domandai se prima potevo andare una settimana a Acarigua per rivedere il Dott. Renato Grassi, medico rurale in quel paese. «Faccia quello che vuole», mi rispose, «ma non si attardi tanto. Abbiamo bisogno de lei».

Allora presi un autobus della tratta, Caracas, Valencia, Acarigua. Erano 500 KM. di strada polverosa: comprai il biglietto e la mattina seguente partimmo. Dopo passata Valencia, a circa 50 Km. di distanza, l'autobus cadde in panne. L'autista cercò di vedere cosa succedeva e si accorse che si era bruciata la bobina e per arrivare a Acarigua mancavano ancora 150 km. di strada. Scendemmo a terra, per aspettare qualche altro mezzo per continuare il viaggio. Sotto il sole cocente del tropico, dopo circa un'ora appare una macchina Buick, tutta sbattuta e senza tetto guidata da un giovane, che vedendo le 13 persone sulla strada si ferma. L'auto aveva un rimorchio pieno di sacchi vuoti. Lui domanda all'autista dell'autobus cosa succede e lui gli spiega la faccenda della bobina, e gli domanda se lo può portare fino ad Acarigua per cercare il ricambio.

«In realtà», risponde lui, «io ho 5 posti in macchina e altri 4 possono montare sul rimorchio, però voi siete in molti. Io porto via quelli che mi pagano di più».

Allora comincia la vendita all'asta dei posti: Io offro 100 Bolivares, poi un altro 150, fino ad arrivare a 300. Finalmente l'automobilista accetta i 300 Bs. a testa e montiamo sulla macchina in 5 e sul rimorchio altri 4 passeggeri. Ci mettiamo in marcia e gli

domando come si chiama: «Aristobulo», mi dice, «ai vostri ordini». «Che nome strano», dico io e lui spiega: «Io sono di Maracaibo e in quella città tutti hanno nomi strani, noi siamo 8 fratelli, di cui due femmine di 18 e 19 anni, un si chiama Teofilina e l'altra Teobromina, e sono belle ragazze».

«E cosa fanno», domando io? «Bè, loro sono delle ragazze calde e un po' disordinate, perché ogni volta che vada a Maracaibo hanno dei fidanzati nuovi, però i soldi li danno quasi tutti a mia Mamma, che così può campare». «Allora sono brave», dico io, «ma sono un pó allegre». «In effetti», dice lui, «ballano e ridono tutta notte e fanno bere i clienti del dancing».

A quel punto il motore della macchina comincia a sbuffare e l'autista dice: «Stiamo finendo la benzina, siamo in riserva, ma non vi preoccupate, perché a 5 km. c'è mio zio Mefisto, che ha dei bidoni di benzina. Il fatto è che il mio serbatoio ha un buco più o meno alla metà e così posso mettere solo 25 litri di carburante». «Cavolo», dico io, «e se non arriviamo da suo zio?». «Andremo a piedi a cercarlo».

Così avanziamo col motore che va come una locomotiva a vapore, perché il serbatoio ha un deposito di residui, che affogano il carburante.

Dopo qualche chilometro troviamo un posto di blocco della Guardia Nazionale. L'autista dice: «Mi conoscono ma loro vogliono vedere le carte d'identità dei passeggeri». Allora escono dalla casella due guardie vestite di verde oliva, e domandano le carte; presento il mio passaporto e allora uno di loro dice: «Lei è medico? Non potrebbe vedermi questo dito della mano tutto gonfio per una spina? Ho cercato della legna del bosco e mi sono ferito, e mi fa molto male». «Faccia vedere». E mi mostra un dito indice grosso come un alluce, con una grossa spina sotto l'unghia. Io gli dico: «In realtà bisognerebbe tagliare l'unghia ed estrarre la spina, ma io sono in viaggio e non ho strumenti medici».

«Peró» dice lui, «noi abbiamo una cassetta di pronto soccorso». «Me la faccia vedere». C'era solo alcool, tintura di iodio, cotone e una pinza grande da chirurgia, e qualche benda. «Ci vorrebbe una forbice e una pinza piccola; ma forse io ce l'ho nel mio nécessaire». Lo tiro fuori e scovo una pinzetta per le ciglia, che delle volte mi entrano negli occhi, e una forbicetta tutto uso. Però non ho anestesia, e allora lo avverto che gli farà male. Gli taglio l'unghia e gli tolgo la spina.

Poi gli ordinai di mettersi un impacco di cotone e alcool e mantenerlo bagnato per due giorni. «Sia benedetto Dottore», dice l'agente, «da due notti non potevo dormire». «Stanotte dorme», gli dico.

Dopo altre tre ore di viaggio polveroso arriviamo con quella macchina sballata dallo zio Mefisto, che ha la benzina in bidoni di metallo in pieno sole, poi di notte fa freddo e si produce acqua nell'interno, per condensazione. Allora l'autista prende un tubo di gomma, un secchio, un imbuto e su quest'ultimo mette una pelle secca di cerbiatto per

filtrare la benzina. Poi lui succhia e, meravigliato, vedo che la benzina passa e l'acqua resta nella pelle.

Già si fa notte e dobbiamo dormire. Ma dove? Aristobulo mi dice: «Non si preoccupi che mio zio ha due amache in più e sicuramente gliene presta una, già che lei è un bravo dottore e aiuta tutti. Anche a Acarigua c'è un dottore italiano, che gli dicono Dott. Renato e lui mi ha operato di un *varicocele* l'anno scorso». «È l'amico mio», aggiungo, «e vado da lui per rivederlo. Abbiamo studiato insieme».

«Sì», dice Aristobulo, «io avevo due testicoli come due cetrioli e lui una mattina mi ha fatto mangiare abbondantemente e bere mezza bottiglia di rum, perché non aveva anestesia, e allora mi sono addormentato subito. Quando mi sono svegliato avevo un pó male, ma i cetrioli erano diventati come due noci. Poi mi fece prendere delle pastiglie, e mi disse di stare a riposo 15 giorni, ma io dopo una settimana ero in macchina. Un bel *varicocele* operato con l'aiuto di Dio, penso io».

E continuiamo il viaggio sotto il solleone tropicale e allora io domando a Aristobulo: «Ma come mai questo macchinone non ha il tetto?». «Quello che è successo», dice lui, «è che mi sono capovolto due volte per i buchi della strada, ed allora il tetto e i sostegni laterali si sono rovinati e piegati: e li ho fatti togliere». «E a lei non è successo niente?». «No», dice lui, «a me mi protegge la Vergine di Ciquinquirà, che è come una madre, e mi segue da tutte le parti». «Tu sempre parli di tua madre, e tuo padre dov'è?». «Mio padre non lo conosco, è sparito dalla circolazione, quando mia madre era incinta, e non l'ho mai visto».

Aristobulo mi aveva avvisato di non spaventarmi, al conoscere la moglie dello zio, perché era molto brutta. «In effetti», mi dice, «è tanto brutta che una notte, lei si sveglia perché sente dei rumori vicino a casa, e allora dice al marito: "Mefisto, mi sembra che ci sono dei ladri", e suo marito tutto assonnato, le dice: "affacciati alla finestra, così credono che abbiamo un cane"!!!».

E così mettono più o meno 25 litri di benzina per continuare il viaggio fino ad Acarigua, dove finalmente arriviamo dopo due giorni di viaggio. Mi accoglie il mio collega, mi dice: «Caro Vittorio, sei arrivato; ma perché non mi hai avvisato?». «Io ti ho mandato un telegramma una settimana fa, appena arrivato». «Ma», dice lui, «il telegramma arriverà tra due mesi perché viene con il camion della posta, che viene un mese sì e uno no». E mi fa entrare nell'hotel del cugino, mi presenta e mi trova una stanzetta per dormire, e ci sediamo a tavola per pranzare. Una bella pasta asciutta con salsa bolognese e formaggio di capra.

E allora Renato mi domanda che cosa ho fatto al Ministero di Sanità e gli rispondo che è già tutto a posto ma devo fare un corso di malattie tropicali, prima di prendere una condotta. E allora lui mi consiglia: «se ti dicono scelga la condotta, tu cerca sulla carta geografica un punto rosso che sia vicino al disegno di un pozzo petrolifero, perché così tu prendi 1.500 bolívares del Ministero e anche il doppio dalla Cia. Shell».

Peró io scelsi questo poso di Acarigua». Questo era un paese di 5.000 anime, considerato il granaio del Venezuela, perché ha sempre prodotto molto mais, poi difficilmente distribuito in tutto il paese. Era per quello che Aristobulo veniva a riempire i sacchi di granturco per portarlo a Caracas, poiché con quello in Venezuela fanno il pane, la cosiddetta arepa, senza lievito, poiché nei tropici non cresce il frumento. Mi fermai due giorni in questo paese e vidi il collega fare una ventina di visite la mattina nell'ambulatorio di Sanità e poi il pomeriggio, a casa faceva qualche visita a pagamento, a 20 Bolívares l'una, e così arrotondava lo stipendio. Lui mi dette buoni consigli e mi disse di prendere l'espresso della pianura, che erano degli autobus nuovi e sicuri.

In effetti il viaggio di ritorno fu rapido e così arrivai a Caracas in otto ore e la linea aveva dei posti di ristoro, dove si poteva bere qualcosa di fresco e mangiare un panino di frumento importato.

Di nuovo a Caracas, vado al Ministero dove mi danno la lettera di presentazione per il corso delle malattie tropicali e il giorno dopo mi presento al medico di Santa Teresa, che mi mette subito a lavorare col microscopio vedendo i vetrini della malaria, febbre gialla, anchilostomias ed altre 20 malattie tropicali e mi insegna anche le terapie, e a prendere il sangue dei pazienti per fare le analisi: mangiavo e dormivo nella pensione di uno spagnolo che aveva manie da torero e parlava sempre della *Fiesta Brava* (le corride dei tori) e io gli parlavo del calcio italiano e spagnolo. Passarono così i due mesi di corso, e il medico mi diede la lettera per la divisione di condotte rurali. Fui contento di andarmene perché in quel paese c'era una centrale per convertire la canna da zucchero, e l'odore permanente di canna bruciata mi dava dei dolori di testa, tanto che un giorno andai a comprare in farmacia dell'aspirina, e mi venne da ridere perché, mentre ero lì si presentò un ragazzino, di circa 8 anni e grida al farmacista: «Mi dia un preservativo!». e l'uomo gli domanda: «Di che misura, piccolo, mezzano o grande?». «No lo so, dice il ragazzo». E il farmacista gli domanda: «Ma è per tuo papa?». «No», dice il piccolo, «è per mia mamma, che va a una festa!!!».

Arrivando al Ministero, dopo il corso, il Capo Divisione, mi dice: «Il suo spagnolo è migliorato molto; il corso le è piaciuto?». «Sì molto, ma l'odore della centrale di zucchero mi dava dolore di testa, per cui sono contento di aver finito». «Anch'io», mi dice lui, «quando vado a Santa Teresa ritorno con dolore di testa, e mi domandavo il perché. Allora, dottore dove vuole andare a fare il medico?». Mi avvicinai alla carta geografica e vidi il disegno di un pozzo petrolifero e dissi: «Scelgo questa condotta: Carrasquero dello Stato Zulia».

Il capo mi fece la lettera di presentazione per il medico dell'unità Sanitaria Di Maracaibo, con destino alla "medicatura" di quel paese e mi dá un autista e una jeep per raggiungerlo. Mi dice: «Il dispensario è un po' vecchio e malandato, ma la casa del medico è una villetta nuova, da inaugurare. Vada lá e mi faccia sapere come può organizzarsi».

Allora parto con l'autista e facciamo circa 40 Km di strada di terra e un pó di asfalto, di tanto in tanto, avvicinandoci al campo petrolifero di Campo Mara. Poi vengono 10 Km. di terra con tremende buche e ruscelli in mezzo alla strada. Poi viene il fango, per cui bisogna mettere la doppia trasmissione. L'autista, un tal Segundo, mi domanda come mai ho scelto quella condotta abbandonata, ed io gli spiego che spero di fare un contratto colla compagnia Creole. «Ma», dice lui, «la compagnia è a Campo Mara, che abbiamo lasciato 15 Km. indietro. Per Carrasquero passa solo l'acquedotto, che dal fiume Limon porta l'acqua a Campo Mara». E allora mi sono fregato, penso io; in effetti sulla carta geografica a scala 1:50.000 sembrava vicino e invece è a 40 Km. Ad ogni modo, una volta superato il fango, arriviamo a Carrasquero, un paese di 4.000 abitanti e andiamo alla sede della condotta: una costruzione di legno sopra pilastri di un metro di altezza, per evitare l'acqua delle frequenti inondazioni del fiume Limon che scorre a 100 metri di distanza. Monto la scaletta che dá all'entrata, e la trovo aperta; la chiave non serve a niente, poi entro nel locale e trovo dei mucchi di sterco di capra. «Se questa è la “medicatura”», dico all'autista, «andiamo bene. E poi non ci sono mobili di nessun tipo». «Si vede che se li sono rubati», dice lui. «Peró dottore andiamo a vedere la casa del medico che è quella villetta lá in fondo, al lato della chiesa». In effetti arriviamo alla villetta, che era ben chiusa, apro la porta e mi appare una bella casa completamente vuota. Solamente le pareti.

E cosa possiamo fare? e lui dice: «Dobbiamo tornare a Maracaibo e raccontare la situazione al medico capo dell'unità sanitaria. Intanto cerchiamo qualcuno che tiri fuori dal dispensario tutta la cacca delle capre e la porti via. Poi a Maracaibo domandiamo della pittura per mettere a nuovo il locale, perché in effetti la struttura è buona; ne ho viste delle peggiori. E poi bisogna domandare i mobili necessari».

Si vedeva che lui, il Segundo, era abituato a queste faccende, perché da alcuni anni faceva l'autista dell'unità sanitaria. Allora cercammo nel paese, coll'aiuto del sindaco, una quadriglia di operai, che ripulissero la “medicatura” e promettemmo di portare la pittura per rendere decente il locale. Durante il viaggio di ritorno, feci una lunga lista dei mobili per le due case, e degli strumenti chirurgici e medicine di cui avevo bisogno per poter lavorare.

Quando ci presentammo al capo dell'Unitá sanitaria, lui ci disse, tutto calmo, che il Ministero non aveva soldi per soddisfare le mie richieste e mi consigliò di andare dal Governatore per vedere cosa poteva fare lui. Domandammo un'udienza e dopo un paio d'ore ci ricevette.

Già il capo dell'Unitá sanitaria gli aveva telefonato, e questo signore, un bell'uomo tipo europeo, coi capelli bianchi, mi dice: «Lei dottore è un vero pioniere, per cui voglio aiutarlo. Mi dia la lista di ciò che lei ha bisogno e gliela firmo, poi va alla Tesoreria e lí le diranno che cosa possono fare».

Prese il telefono e chiamó il Tesoriere: «Pablo», gli disse, «qui c'è un medico che ha bisogno di tutto per poter lavorare in campagna, fai il favore di aiutarlo». Sempre con l'autista Segundo andiamo dal Tesoriere, che ci dice: «Con questa lista, che le voglio vidimare andate al garage dello stato, domandate un camion, e poi passate dal nostro rifornitore, Abdulla Simef, un arabo della via Libertador, che ha un bazar gigantesco e per le medicine e strumenti medici passate dalla farmacia dello Stato, che è lí vicina». Ci firma la lista e ce ne andiamo a riempire il camion, dall'arabo, che parlava lo spagnolo peggio di me.

Questo signore, già anzianotto, mi dice: «Ma come mai lei viene dall'Italia, in questo paese?». «Cose del destino», dico io, «perché il mio paese è in mano ai comunisti, con cui io non voglio razzolare. E poi questo è un paese nuovo e mi piace aiutare a fare qualcosa di buono». «Ad ogni modo, mi dice lui, mio figlio è morto poco tempo fa, per una morsicata di serpente; se a lei non le va bene venga da me, che io ho bisogno dell'aiuto di un uomo coraggioso». «Grazie mille», gli rispondo, «ma io devo fare il medico, non ho stoffa da commerciante». «Lei si sbaglia», mi dice lui, «come medico non farà mai soldi», ed aveva ragione.

Con l'aiuto della quadriglia di operai, caricammo il camion del Governo, che nel frattempo mi aveva assegnato il jeep, e ritornammo a Carrasquero, dove il Sindaco aveva già svuotato il dispensario dalle feci di capra. Allora prendemmo un tubo d'acqua del serbatoio della condotta e con molto sapone ripulimmo il locale. Poi sempre col fedele Segundo, cominciammo a verniciare il locale. In quel momento si presentó l'infermiera del paese, che era una bella mulatta, con un vestito da sera, con una scollatura che le arrivava fino ai reni: «Io sono Alicia», disse, «e facevo le pulizie qui, ma poi l'ultimo medico, uno spagnolo, mi insegnó a fare l'infermiera: non so se lei mi vorrà, ma io ho buona volontà e sono disposta a tutto». Mi piacque la sua franchezza e le dissi: «Si vesta da fatica e aiuti qui a pulire e a pitturare le pareti e anche il pavimento che era rimasto nero, per lo sterco invecchiato. Poi quando andrò a Maracaibo, domanderò lo stipendio per lei». «Mi dia del tu, Dottore, perché lei mi piace molto e poi io sono molto collaboratrice».

Andó a casa sua, si cambiò con uno short cortissimo e una camicetta, e venne ad aiutare a pitturare. Non si stancava e lavorava bene, per cui le promisi di prenderla con me: «Devi aiutarmi anche a mettere apposto la casa del medico, perché adesso ho tutto sottosopra e devo anche farmi da mangiare». «Io le ho detto che sono ai suoi ordini di giorno e di notte... ». Cavolo, mi dissi, questa femmina è un tesoro ed è anche carina di corpo. E quelle grandi labbra da nera, su una carnagione da mulatta caffè latte, mi facevano gola. Avevo 26 anni e la gioventú non mente.

Una volta messa a posto la "Medicatura" passammo alla casa del medico e installammo la cucina, la saletta e l'unica stanza da letto, e il bagno con la doccia. L'acqua era del fiume, che scorreva a 100 metri di distanza, per cui avevo comprato un filtro, che

peró lasciava l'acqua abbastanza gialla, per cui decisi di bollirla prima di berla. Di notte, nel buio, volavano centinaia di lucciole grandi, che sembravano piccole lanterne. Che bellezza, pensai.

La settimana seguente aprii il dispensario e il secondo giorno alle 7 di mattina c'erano 15 ammalati da vedere. Alicia li fa entrare nella saletta di entrata e comincio la visita.

Entra un uomo di una quarantina d'anni che aveva una corda legata sotto il ginocchio destro, e la gamba rossa cianotica: «Ma perché gli ha messo quella corda», domando io, «Bè», dice lui, «me l'ha fatta mettere lo stregone, perché io sentivo un fuoco dal ginocchio in giù e così non sento più né il fuoco né la gamba»; «lei ha una terribile stasi infettiva di tutta la circolazione della gamba per cui mettiamoci d'accordo: o lei fa quello che dice lo stregone o fa quello che dico io. Cosa scegliete?». «Dottore mi guarisca per favore e non vado più dallo stregone». Allora taglio la corda e vuoto un grosso ascesso del polpaccio, con sangue e pus, e poi gli do 50 pastiglie di sulfamidico, da prenderne 4 al giorno. Lo fascio e se ne va zoppicando ma contento. Poi passa una signora incinta e mi dice che ha molto male alla pancia. Le reviso la vagina e trovo una tremenda infezione degli annessi, metto lo stetoscopio e sento due cuoricini battere regolarmente.

Le domando: «Quanti mesi hanno i due gemelli?». «5 mesi», dice lei, «ma il problema è che mio marito vuole continuare le relazioni, dovrebbe farmi un certificato che mi lasci in pace fino al parto». «Va bene», e allora scrivo un certificato, in cui dico che la signora non può avere relazioni sessuali fino a 15 giorni dopo il parto. Le prescrivo qualche antinfiammatorio e le dico che è meglio che vada a Maracaibo, perché un parto gemellare in campagna è sempre un gran rischio. «Va bene, io ho una sorella in città, e così mio marito mi lascia in pace». Poi passa un giovane con una blenorragia, che butta fiocchi di pus dal membro, e do anche a lui i sulfamidici e gli consiglio di cercarsi qualche fiala di penicillina, che era appena arrivata nelle farmacie dalla capitale. Dopo entra una ragazzina di 13 anni, e mi dice che ha male al pancino, che era completamente normale, allora Alicia mi scrive su un biglietto: è una squaldrina e tutto il paese le è passato sopra. Allora le dico: «i minorenni devono venire coi genitori», e non la vedo più.

In quello stesso giorno arriva da Caracas un camion del Ministero carico di medicine, sieri e vaccini. Lo guida un negro con tutti i capelli bianchi, che mi saluta: «Lei è il medico rurales?». «Sí», dico io; «ebbene le porto da Caracas 15 casse di medicine, una macchina da scrivere, e siero in abbondanza; glieli manda direttamente il Capo di Divisione, che ha ricevuto la sua lettera con tutte le richieste». Però 15 casse dove le metto? mi domando, nel dispensario non c'è posto, e allora le faccio sistemare nel garage della villetta, lasciando fuori il jeep. Firmo le carte di consegna e invito a pranzo l'autista e il suo aiutante. Lui mi dice: «A Caracas gli vogliono molto bene perché delle consegne così grosse non le faccio mai, e poi mi hanno ordinato di non passare dall'Unità Sanitaria di Maracaibo, perché c'è il rischio che prendano tutto o quasi». «Quello che succede», dico io, «è che a Caracas hanno fiducia in me e questo mi fa piacere. Mi saluti il capo

divisione, e gli dica che se vuol vedere quel che ho fatto qui è benvenuto». «Lui lo sa; è per quello che le manda le sue richieste direttamente. Saluti, dottore e grazie per il pranzo; mai nessuno ci tratta così».

Poi ritorno alla visita in Dispensario e mi portano in braccio un bambino di 8 anni, che pesa 10 Kili, smunto e flaccido. La madre mi dice: «Il figliolo ha da tre giorni la diarrea, e non vuole prendere neanche l'acqua, sembrerebbe che vuol morire». «No», dico, «il bimbo è completamente disidratato, ha perso i liquidi, e voi avete fortuna che è appena arrivato il siero glucosato, però lui deve dormire qui perché la idratazione endovenosa prende almeno 48 ore di tempo; lei, signora, si porti una coperta e una amaca e gli fa compagnia. Prepari anche una pentola di acqua di riso per dargliela per bocca. Niente altri cibi perché bisogna disinfettare, prima, tutto il tubo gastro enterico». Installo con Alicia la infusione endovenosa, goccia a goccia e dopo qualche ora il bimbo riprende i suoi colori.

«Lo salveremo», dico io, «ha avuto una gran fortuna di capitare qui proprio oggi. Gli deve dare 6 o 7 bicchieri di acqua di riso al giorno, in ogni bicchiere scioglie mezza pastiglia di sulfadiazina, queste pastiglie che le sto dando. Domani si ferma la gastroenterite, che ha già ammazzato 10 bambini, prima del mio arrivo».

Poi mi arriva una famiglia Guajira, gli indiani de quella regione: padre, madre e una ragazza di 15 anni. Sono accompagnati da un poliziotto che capisce la loro lingua, e porta con lui un ragazzo colombiano, colle mani legate dietro la schiena. L'agente mi dice: «Dottore, questa gente accusa il colombiano di avere violentato la ragazza in un pagliaio, e lui non vuole pagare la verginità, che sa che è un'usanza normale tra gli indiani».

«Vediamo un po'», dico io, e faccio coricare sul lettino la ragazza. «Apri le gambe», e lei non le vuole aprire; mentre mi metto il guanto, i genitori riescono ad aprirle le gambe, e toglierle un pannolino con del sangue di colore marron, con coaguli. Le faccio l'esame e trovo che è una porta aperta da tempo, e il sangue è mestruale. Allora dico all'agente: «Puó slegare il ragazzo, perché è possibile che loro abbiano avuto relazione sessuale, ma la ragazza è da tempo che fa l'amore, non è stata deflorata oggi né ieri». «Vogliono andare dal giudice», dice il poliziotto: «Va bene», gli rispondo, «se volete un certificato, questo dirá che la ragazza è stata abusata un anno fa, e il colombiano era in Colombia».

Allora se ne vanno scontenti e borbottando nel loro linguaggio incomprensibile. Poi il Colombiano ritorna da me a ringraziarmi, e mi offre tre biglietti per il cinema che lui gestisce, dove passano solo film messicani di 10 anni prima. «Grazie», gli dico, «ma io la sera preferisco sentire la mia radio Trans-Oceanic dove prendo l'Italia e la Francia».

Dopo passa una donna con due bambini maschio e femmina 5 e 6 anni; sono scheletrici ed hanno un ventre gonfio e sproporzionato. La signora porta un barattolo di vetro con una verme di colore rossastro e spiega che il bimbo lo ha espulso per il naso, e che la femmina ha un terribile prurito in vagina. Li esamino e la diagnosi è: parassitosi

massiva dell'intestino di entrambi, e della vagina della bimba. Dico alla signora: «Dia ai figlioli un cucchiaino di latte di corteccia di fico, questa boccetta, tutte le sere per 5 giorni, seguito da due bicchieri di acqua. Raccoglie i parassiti che usciranno il giorno seguente e me li porta per vedere di che genere sono. Se la bimba continua ad avere fastidio bisognerà aprire l'imene per estrarre i vermi».

In effetti due giorni dopo la donna mi porta una scatola di metallo, da un chilo di latte in polvere, piena di vermi aggrovigliati, anchilostomi, ascari, necator, e un'infinità di ossiuri, che sono più piccoli. Allora la avverto: «Lei deve fare un fuoco e bruciarli tutti, e poi deve obbligare i bambini a non andare scalzi, devono portare sempre le scarpe, poiché le uova dei vermi si sviluppano nella terra e poi penetrano per la pelle dei piedi. Poi deve continuare a dare ai bimbi il latte di corteccia di fico una volta alla settimana, e portarmi la femminuccia perché credo che la medicina non le farà bene alla vagina; normalmente è buona solo per l'intestino. Dovremo aprirle l'imene per estrarre i vermi, e ripulire bene l'organo con soluzione anti parassitaria». E così fu. Poi questa medicina, abbastanza tossica, fu sostituita dalla piperazina, un agente meno forte, che paralizza i vermi e poi la peristalsi intestinale li espulsa per il retto, evitando i veleni della morte dei parassiti. Però questi vermi hanno un ciclo nel sangue e nei polmoni, per cui si deve ripetere la cura per due o tre mesi. Il problema era così grave nel paese, che il governo dovette fare una campagna speciale antiparassitaria, con costruzione massiva di latrine e pubblicare un libretto, dove si raccomandava di non evacuare per terra, e portare sempre le scarpe, con distribuzione gratuita della piperazina anche nelle scuole elementari. Dopo qualche anno l'incidenza della popolazione infestata cadde dall'83 per cento al 35 nella zona rurale e al 25 per cento nelle città. Poi venne diminuendo ancora. In quell'epoca in Venezuela c'era un proverbio: "se non ti ammazza la malaria, ti ammazzano i parassiti". In effetti queste due campagne sanitarie, di grande successo, hanno permesso alla popolazione di 5 milioni di abitanti nel 1948 di arrivare al censo attuale di 25 milioni di gente sana.

In quei giorni arriva da me un medico italiano, che è capo della malariologia per lo stato Zulia e risiede a Maracaibo e viene in ispezione per sentire come va la campagna di irrorazione del DDT; gli spiego che sono lì da poco e che la quadriglia non l'ho ancora vista, però già ho trattato vari casi di malaria con sudore e sensazione di freddo intenso, che segue alla febbre: e prescrivo il chinino in questi casi, e lui mi dà una medicina nuova il Nivaquine, che è meno tossica del chinino. Si ferma a pranzare e diventiamo amici. Mi dice: «Quando vieni a Maracaibo, passa dal mio ufficio e poi andiamo a casa mia, per stare un po' insieme con mia moglie, che è finlandese, e le mie bambine. E ti voglio dire una cosa: il Dott. Arnoldo Gabaldon di Maracay, Capo della Malariologia nazionale, cerca medici stranieri per il corso di malaria e malattie tropicali, che tutti gli anni tengono in sede. Se ti interessa io ti porto da lui e vi mettete d'accordo. Il corso comincia ai primi gennaio e dura un anno, con borsa di studio».

Passano così due anni di lavoro e nel frattempo mi scrive la francesina che viene da Caracas a Maracaibo per finire di vendere i suoi quadri e vorrebbe vedermi. Allora le rispondo che con molto piacere la vedrò a Maracaibo e le do l'indirizzo di un hotel italiano. Nel frattempo dico a Alicia che è arrivata la mia fidanzata e che vado a vederla e lei mi domanda se me la porterò a Carrasquero, e lei dice che è normale che un uomo abbia più di una donna e aggiunge che gli uomini con una sola donna sono esseri strani. Meno male, che questa la prende con filosofia, penso io.

Allora vado a Maracaibo e incontro Antoinette che mi fa festa e lei passa la notte con me e si mostra felice. La invito a venire alla medicatura e mi dice che deve riscuotere un po' di soldi dei quadri, cosa difficile in Venezuela, dove si vende facilmente ma non si riscuote mai, dice lei.

Me ne ritorno alla condotta, e trovo una lettera dove il Capo dell'Unità Sanitaria nomina la mia condotta modello dello Stato Zulia. Mi fa piacere, ma non immagino il pericolo che questo rappresentava. Infatti dopo un paio di mesi mi mandano 5 studenti di sesto anno di medicina a fare pratica di campo.

Uno di questi si laurea dopo pochi mesi, e domanda la mia condotta. Siccome è nipote del Governatore gliela assegnano. A me vogliono mandarmi a Guana, un paesetto a 5 Km da Carrasquero e senza strada, dove si arriva solamente a dorso di mula. Mi arrabbio davvero, e vado a Maracaibo, dove il Capo dell'Unità Sanitaria mi dice che gli ordini del Governatore non si possono discutere. Allora domando le mie vacanze già scadute e vado dal mio collega di malariologia, il quale mi dice che non gli fa strano la faccenda, perché l'unica organizzazione seria di sanità è malariologia, dove si è sicuri del posto. Mi dice: «La settimana prossima io vado a rapporto a Maracay e tu vieni con me e ti presento al Dott. Arnoldo Gabaldon, capo nazionale».

In effetti prendiamo la strada con la sua macchina Ford, con autista, e in poche ore arriviamo a Maracay. Mi presenta al Capo Divisione che mi dice: «Siamo in Novembre. Il 7 di Gennaio comincia il nostro corso di Malaria e altre malattie trasmesse dalle zanzare, per cui lei passi alla scuola, lasci le copie della sua laurea di abilitazione professionale, e le garantisco un posto nel corso. Avrà una borsa di studio di un anno, e potrà abitare nell'hotel Jardin, che è a cento metri. Venga il 7 di Gennaio, e si presenti alle 7 di mattino dell'8. Sia puntuale». «È una delle mie qualità», rispondo io, ben contento.

Così cominciai il corso di malariologia, il cui nome fu autorizzato dalla Scuola Malariologia Di Roma, che fece la bonifica dell'agro pontino al tempo di Mussolini. Queste campagne furono drenate con canali, che arrivavano al mare, e si recuperarono migliaia di ettari di paludi, che furono poi dedicate a una agricoltura fiorente e nacquero cittadine come Littoria, Pontinia ecc. Il Dott. Arnoldo G. visitò l'Italia e vide i risultati di questa opera, e volle ripeterla in Venezuela. Così fondò la Divisione Di Malariologia, e cercò 18 medici italiani e spagnoli, come capi zona dei 19 stati (o regioni) del Paese.

In effetti il corso fu molto gradevole e istruttivo e a fine d'anno mi diedero il diploma di malariologo, e mi assegnarono a Maracaibo, dove il collega italiano era passato ad altro destino sanitario, lavorando per la CIA. Shell di Venezuela.

Così dovetti organizzare il lavoro di irrorazione di tutte le case dello stato con il DDT, e la visita degli abitanti della regione Zulia per mezzo di Visitatori medici, che distribuivano medicine antipaludiche. Ricevetti la Zona con 35 municipi infettati di malaria e dopo dieci anni di lavoro, solo ne restavano due al confine con la Colombia, che non avendo i nostri stessi mezzi, non poteva lanciare e sostenere una campagna come la nostra.

Risiedevo a Maracaibo, una città grande e gradevole e mi sposai con Antoinette, la francesina. Però il clima molto caldo (in media 30 gradi all'ombra) la fece ammalare di una intensa anemia, che solo si curò ritornando in Francia, in un clima freddo. Nel frattempo Malariologia mi concesse una borsa di studio con stipendio, per l'Università di Londra, dove passai un anno e mezzo studiando tutte le malattie tropicali del mondo (1964).

A Londra mi trovai completamente spaesato, poiché passavo dal Paese del solleone al Paese della nebbia e del freddo umido. In effetti a Londra si vede qualche squarcio di sole solamente in luglio e agosto.

E avevo a che fare con una lingua ostica e difficile per noi italiani. In effetti tutte le mattine andavo all'Università alle lezioni, dove non capivo un bel niente, e allora vidi che un collega australiano, prendeva appunti in stenografia, e poi la sera li passava all'inglese. Siccome lui fumava molto, gli proposi di fare una copia dei suoi appunti e passarmeli in compenso gli avrei dato un pacchetto di sigarette al giorno. Siccome lui aveva una borsa di studio molto ridotta accettò subito, e così potevi capire, al leggere le note. Poi di sera andavo a lezioni private di inglese, da un professore, la cui casa puzzava sempre di cavoli e verze cotte. Così per lo meno potevo studiare gli appunti, i quali sono poi quelli con cui i professori fanno le domande di esame. Nel frattempo, di giorno, nel laboratorio vedevo i vetrini delle malattie e facevo i preparati d'obbligo. Domandavo spesso chiarimenti all'istruttore, un tal Dott. Samper, il quale un giorno mi domandò come mai noi Latini avevamo tanta difficoltà per l'inglese. Io gli risposi che in verità avevo studiato il francese a scuola e rudimenti di inglese solo alla Scuola Militare Di Milano. «Ma il problema», gli dissi «è che voi inglesi scrivete Liverpool e pronunciate Manchester».

Si mise a ridere, e poi quella barzelletta fece il giro dell'Università, per cui nessuno più mi chiamava per il mio nome ma bensì Liverpool-Manchester, inclusa la bellissima bibliotecaria con cui feci un'ottima amicizia.

Nel frattempo mia moglie Antoinette, si era rimessa col clima della Francia, e la vedevo spesso il sabato e la domenica, mezz'ora di volo tra Londra e Parigi. Dopo un anno e mezzo di corso l'Università mi dette il diploma di Master in medicina tropicale, per cui tornai in Venezuela con la moglie la quale dopo pochi mesi ricadde con la sua

anemia perniciosa, per aplasia midollare, e dovetti rimandarla in Francia, dove avevo tentato di convalidare la laurea, ma i Francesi mi domandavano di rifare i sei anni di Università, non riconoscendo quella italiana.

Così ritornai in Venezuela, dove cominciai a dare lezioni di medicina tropicale, al corso internazionale di malaria della Scuola Di Malariologia Di Maracay. Però la docenza non mi piacque molto, poiché è un'attività troppo statica per il mio carattere, per cui domandai al Direttore un incarico di ZONA, per cui egli mi disse che l'unica zona libera nel 1970 era quella dell'Amazzonia venezuelana, per cui accettai questa nomina, ed andai a fondare e organizzare la Zona XIX di Malariologia. Fu un lavoro di gran impegno perché non c'era praticamente nulla. Allora trovai un terreno del Governo, a Puerto Ayacucho (capitale), feci costruire gli edifici e organizzai il servizio sui 175.000 chilometri quadrati di questo immenso territorio abitato da qualche tribù di indiani, che sono ancora completamente primitivi, però non sono aggressivi e accettano i benefici della civiltà. In più: in qualche paesetto ci sono circa centomila venezuelani civilizzati, oggi, che espletano le funzioni amministrative e commerciali. Recentemente è stata costruita una strada che lega questo enorme territorio con il centro del Paese. Dalla capitale Puerto Ayacucho dirigevo tutto il lavoro dello stato, che era per via fluviale, per il fiume Orinoco e i suoi affluenti, per mezzo di 30 motoscafi e un centinaio di motori fuori bordo. La malaria imperversava in questa zona, e falciava gli abitanti, per cui il mio lavoro risultò molto proficuo e positivo. In questa cittadina capitale divorziai dalla Francese e fondai famiglia con una giovane colombiana, Clarita, da cui ebbi due figlioli maschi: Alberto e Mario, che sono attualmente all'università, studiando informatica e disegno industriale.

Il Venezuela attuale è già un paese progredito, con strade asfaltate e città di edifici multifamiliari, grazie alle rendite petrolifere e alla grande contribuzione dei costruttori: alcuni ingegneri e uno stuolo di capi-mastri e muratori italiani, che hanno praticamente costruito le città e le strade del Venezuela. La nostra contribuzione allo sviluppo di questo Paese è stato riconosciuto da tutti i Venezuelani: che si domandano come facciamo noi a lavorare tanto.

Poi decisi di domandare un permesso di un anno per convalidare la mia Laurea Italiana con quella Venezuelana, per poter poi, all'entrare in pensione, poter esercitare liberamente.

Così mi iscrissi all'Università di Valencia, vicino a Maracay dove in un anno ottenni la Laurea. Eravamo già nel 1971; nel 1985 ottenni la mia pensione dal Ministero della Sanità, per 35 anni di servizio, senza interruzione.

Allora seppi di un medico di origine italiana, che nel New Jersey Hospital (New York), faceva dei corsi di proctologia (emorroidi e altre malattie dell'ano e del retto), e le curava con crio chirurgia, la terapia del freddo, per cui andai a Nueva York, mi misi in contatto

con lui, che ben contento di parlare italiano, mi accettò subito e in tre mesi mi insegnò questa nuova tecnica, e anche un po' di inglese masticato, come lo parlano i Nord Americani. Poi ritornai in Venezuela e da allora sto esercitando la professione di medico proctologo, accompagnato da una buona e brava infermiera venezuelana di nome Zaira Franco, che è un esempio di serietà e di fedeltà nel lavoro.

FINE

Maracay, (VENEZUELA) 20 DICEMBRE 1999

[SEGUE DOCUMENTAZIONE VARIA: ritagli di giornali, foto dell'autore (si presume), cartine geografiche ecc. frammezzate dalla seguente aggiunta informativa]

Gli indiani Guaiacas o Yanomani vivono nella selva al sud del Paese a cavallo sulla frontiera del Venezuela e Brasile. Sono circa 40.000 dispersi nella foresta e fanno una vita veramente primitiva.

Accettano l'aiuto delle organizzazioni sanitarie solo quando sono ammalati o affamati.

Vivono della caccia e della pesca, che praticano coll'arco e la freccia, e dei frutti silvestri, che raccolgono sui sentieri della giungla. Quando ricevono visite dai civilizzati, solo domandano ami per pescare perché questi permettono loro di prendere pesci grandi nel fondo dei fiumi, mentre la pesca con frecce è solo praticabile a livello di pietre di poco fondo.

La donna, la madre, svolge i lavori più faticosi e spiacevoli. Gli uomini si dedicano solo alla caccia di animali della foresta, in genere piccoli cinghiali o cerbiatti, uccelli e frequentemente anche i tapiri che sono grandi come asini nostrani.

Spesso a 14 anni le donne sono già mamme. Il tradizionale nudismo degli uomini o delle donne non causa nessun problema sessuale. Abbelliscono il corpo con vari ornamenti: già a tre anni se bambino e a cinque, se femmina, la mamma o la nonna fora loro i due lobuli auricolari, il centro del labbro inferiore, il setto nasale e gli angoli delle labbra. Una volta guarite le ferite e ben formato il foro si introducono i bastoncini. Fiori della foresta e pinne di uccelli rendono la decorazione più importante. Però non si baciano.

La loro casa è la foresta e il loro tetto è formato da un cortile circolare a mezza sponda, dove dormono e mangiano e fanno fuoco per scaldarsi di notte e far luce. I nostri fiammiferi sono molto apprezzati, perché così evitano di accendere il fuoco colle pietre, come millenni fa in Europa. La loro statura non supera il metro e mezzo ma i loro archi misurano da m. 1.80 a due metri e le frecce di qualche centimetro più lunghe. La straordinaria lunghezza consente una notevole proiezione che viene utilizzata per colpire a caduta, come un mortaio, soprattutto se il nemico o l'animale è in posizione defilata. Fin dall'infanzia l'indiano porta il cintolo pubiano, per i maschi una cordicella sulle anche che cala un poco sul pube. È un ornamento, ma ha anche lo scopo di legare il prepuzio con un laccio che sostiene il glande in modo da non sbattere contro le spine

della foresta. Quando dispongono di tela rossa portano anche il perizoma come ornamento e non per scrupoli di pudore.

Succhiano un rocchio di tabacco silvestre tra gengiva e labbro inferiore, è stimolante di energia dà sali per l'organismo e smorza la fame. Quella specie di sigaro lo mettono in bocca anche ai morti perché è come il passaporto per il Villaggio Del Tuono.

I loro usi e costumi sono arretrati di 10 secoli, ma a loro piace così. La civiltà e il progresso dá loro, per il loro nomadismo, quel poco che la sanità puó offrire, quando si trovano nelle missioni cattoliche. Solo quando sono molto ammalati accettano l'aiuto dei civilizzati. Per questo si stanno lentamente estinguendo.

Dicembre 1999

ITALIA – Emilia Romagna – Parma

VENEZUELA